

**“Uno dei fatti più straordinari della storia”:  
spunti inattuali su accentramento e unificazione del  
Mezzogiorno**

PAOLO VARVARO\*

*Abstract*

*Centralization or decentralization? Even though the administrative issue is a topic of political debate, it rarely considers the precepts of history. However, the establishment of institutional system has its roots in historical contingency and thus it may be understood without to dark conspiracies or dark plots.*

*Keywords: Risorgimento, southern question, regionalism*

Intervenendo in assemblea costituente nel marzo del '47 e volgendo lo sguardo al problema dell'ordinamento amministrativo, Palmiro Togliatti si sbilanciava in una inconsueta apologia dell'Italia risorgimentale: “Nessuno può dire oggi se sia stato giusto organizzare l'Italia come è stata organizzata dopo il 1860. Il tipo di organizzazione centralizzata, che è stato dato allora all'Italia, è stato il risultato dell'unione di classi dirigenti diverse: lo volle la classe dirigente meridionale, lo volle la classe dirigente del Nord. Poteva essere presa un'altra strada? Non so. La storia è stata così e basta. Però è un fatto che camminando per quella strada abbiamo fatto del cammino, abbiamo raggiunto determinate posizioni, ed essenzialmente dobbiamo dire che l'unità nazionale, grazie ad un ordinamento che aveva senza dubbio gravi ed anche gravissimi difetti, è stata ad ogni modo man-

\* Università degli Studi di Napoli “Federico II”, [paolovar@unina.it](mailto:paolovar@unina.it)

tenuta. Orbene, l'unità nazionale è un bene prezioso, soprattutto per un paese il quale la possiede da poco tempo [...] e per arrivare a conquistare questo risultato abbiamo impiegato secoli di lotta, di travaglio, di sofferenze, di sconfitte e di umiliazioni" (Togliatti, 1947, p. 2001).

Apologia inconsueta, come si diceva prima, dal momento che il segretario comunista negli anni dell'esilio aveva ingaggiato una dura polemica con le altre correnti dell'antifascismo contro la tradizione risorgimentale, costruita a suo giudizio su "un movimento stentato, limitato, rachitico", i cui eroi non erano stati che "figure mediocri di uomini politici di provincia, di intriganti di corte, di intellettuali in ritardo sui loro tempi, di uomini d'arme da oleografia" (Ercoli, 1973, p. 418). Adesso che sull'eredità risorgimentale non incombeva più l'ipoteca imposta dal fascismo, il giudizio di Togliatti sul Risorgimento e sui suoi ordinamenti istituzionali assumeva accenti diversi, mentre le istanze di decentramento amministrativo (sostenute in costituente dalla Democrazia Cristiana) gli apparivano come un indebolimento del potere centrale che i comunisti miravano a conquistare.

L'uso politico della storia, in particolare di quella risorgimentale, meriterebbe uno studio a parte, che condurrebbe a interessanti riflessioni in merito all'assimilazione dei paradigmi storici nel linguaggio dello scontro politico. In questo caso conviene però soffermarsi sull'effimera fortuna del mito dell'autonomismo amministrativo, tanto nella fase della costruzione che in quella di ricostruzione dell'Italia Unita. Invocato come antidoto ai vizi d'origine dell'unificazione nazionale, l'autonomismo ha spesso suscitato speranze ed entusiasmi ma ha conosciuto poche possibilità di attuazione, acquisendo consensi talvolta destinati a radicali ripensamenti.

Nel novero della produzione anti-centralista vanno considerate anche le polemiche nei confronti dell'asservimento del Mezzogiorno alla legislazione piemontese, alimentate da un rivendicazionismo storico orientato a rivalutare l'ordinamento di uno stato borbonico di per sé mai incline a compiere scelte federaliste. Questa storiografia continua a dedicare scarsa attenzione a una corrente di pensiero autonomista attiva nel Mezzogior-

no d'Italia all'indomani della proclamazione del regno. L'omissione degli antecedenti fa ripensare al monito di Togliatti nei riguardi dei responsi della storia, ai quali dovremmo prestare una certa considerazione per non incorrere nei medesimi errori.

Nella stessa seduta dell'assemblea costituente interveniva anche Benedetto Croce, che con minore prudenza politica di Togliatti constatava come “certe transazioni e concessioni di autonomie sono state introdotte e che, al giudizio o alla rassegnazione di molti, questo era inevitabile per stornare il peggio; ma il favoreggiamento e l'istigazione al regionalismo, l'avviamento che ora si è preso verso un vertiginoso sconvolgimento del nostro ordinamento statale e amministrativo, andando incontro all'ignoto con complicate e inisperimentate istituzioni regionali, è pauroso. Sembra che tutto si debba rifare a nuovo, che tutto sia da mutare o da distruggere della precedente Costituzione, cui si attribuisce la colpa, di aver aperto la via al fascismo, laddove il vero è che la via fu aperta dall'inosservanza e violazione della Costituzione...” (Croce, 1947, p. 2007).

Se la preoccupazione dei costituenti riguardava innanzitutto il pericolo che si rinnovassero le condizioni per l'avvento di una dittatura, appare però evidente che il tema amministrativo anche nel secondo dopoguerra assumeva il peso di una scelta politica primaria, collegata al senso e all'identità originaria dello Stato nazionale. Con la medesima consapevolezza si erano mosse anche le forze politiche all'indomani dell'unificazione, desiderose di riconquistare un proprio ruolo nelle province che quasi repentinamente si erano consegnate al nuovo regime dopo la dissoluzione degli apparati borbonici. Da questo punto di vista è emblematica l'immagine dell'ingresso di Garibaldi a Napoli, come descritta dal maggiore storico dell'epoca: “Lasciati indietro i suoi, a non poca distanza, era venuto colla strada ferrata di Vietri, e s'avanzò per le vie della città con Cosenz, Nullo, Bertani ed altri pochi, undici in tutto, in alcune piccole carrozzelle. Procedendo innanzi alle fortezze ed alla così detta Gran Guardia presso Piazza Castello, Garibaldi fece rallentare il passo, e fu dai soldati, quasi sbalorditi, militarmente salutato. Entrò nella *Foresteria*, accanto al Palazzo

Reale, e si trovò istantaneamente padrone della città. Pareva di sognare. Fu uno dei fatti più straordinari della storia” (Villari, 1911, p. 343)<sup>1</sup>.

Il 7 settembre del 1860 il regno borbonico era ancora formalmente al potere; Francesco II aveva lasciato da poco la capitale. Diverse ipotesi interpretative si sono basate sull’esistenza di accordi preventivi e tradimenti del personale dirigente, transitato in un solo giorno dall’una all’altra dinastia. Ma nessuna congiura riesce a giustificare sino in fondo la caduta così repentina di un regno, a meno di non mettere in conto un sostanziale divario di forze, che evidentemente appariva tale alla popolazione napoletana a prescindere dal peso militare dei garibaldini, poiché riguardava un’energia vitale più complessiva, che già da tempo aveva abbandonato il passato regime. In ogni caso gli avvenimenti di quell’autunno del ‘60 testimoniano la dissoluzione del vecchio regime, ma non forniscono anticipazioni sul nuovo impianto istituzionale.

In questa direzione si comprende l’affannarsi di ex-ministri, delegati del nuovo governo, uomini di cultura locale, seguaci e avversari di Garibaldi intorno al problema di una soluzione amministrativa, in grado di conciliare il rango di una città assurta a stazione finale della “rivoluzione” italiana col declassamento dal suo ruolo di capitale. Lo stato d’animo del momento oscillava appunto tra i due opposti della rivoluzione e della conservazione. Così da un discorso del marzo ‘67: “Sorti dalla rivoluzione, con istinti, idee e relazioni rivoluzionarie, i più che sedettero al governo ondeggiarono sempre fra due estremi irreconciliabili: un potere ordinato e la rivoluzione” (Persico, 2010-11, p. 157).

Riecheggiava in questa frase una celebre definizione riferita successivamente a Luigi Farini, l’emissario napoletano di Cavour, rappresentato come esponente di quel ceto “a volta a volta rivoluzionario e conservatore” (Oriani, 1956, p. 500), che componeva la classe dirigente della nuova Italia. La polemica sul trasformismo quale tratto genetico della politica

1. Ho già esaminato questi temi in un testo (Varvaro, 2002) cui rimando per approfondimenti bibliografici, che riduco qui all’essenziale.

italiana, che da Oriani in poi alimenterà la denuncia sui mali corruttivi della democrazia rappresentativa, rischia però di annebbiare la comprensione storica degli avvenimenti napoletani. Quell'oscillazione tra soluzioni così diverse era dettata dal disorientamento dinanzi a ipotesi inesplorate, oltre che dal più o meno legittimo tentativo di trovare riparo alle conseguenze del ciclone garibaldino. La soluzione individuata dopo l'armistizio di Villafranca per l'annessione di Lombardia, Toscana e ducati del centro sembrava inadeguata per soddisfare le ambizioni del decaduto regno borbonico, oltre che precipitosa rispetto a una mobilitazione popolare che aveva restituito alla memoria gli entusiasmi del '48.

Sono noti gli sforzi prodotti in quei giorni da Cattaneo, ma anche da Mazzini e Ferrari, per convincere Garibaldi ad avviare da Napoli una più risoluta azione democratica, istituendo assemblee permanenti “nella duplice mira della concordia e del progresso”<sup>2</sup> (Cattaneo, 1892-1901, p. 296). Tuttavia gli esponenti locali dimostravano scarsa attenzione per le forme di democrazia dal basso e anche per la soluzione federalista, propendendo semmai per una più angusta ipotesi autonomista. Questa determinazione tradiva scarsa fiducia nelle prospettive della nazione. Enrico Cenni, che nel '48 aveva militato nella guardia nazionale e rappresentava con Persico una voce autorevole del pensiero neoguelfo, giudicava infatti “ideale e metafisico” il concetto di patria (Cenni, 1969, p. 170), in quanto non idoneo ad attecchire su popolazioni culturalmente impreparate e dunque precluso alla plebe napoletana. Per altro egli non auspicava affatto una scolarizzazione di massa, ritenendo deprecabile l'istruzione pubblica. Propendeva invece per un ordinamento amministrativo rispettoso delle tradizioni e dell'autonomia di ciascuno degli Stati, ammessi al consesso nazionale coi propri “ordini e temperamenti” (Cenni, 1969, p. 205). E infine Cenni proponeva il trasferimento della capitale da Torino a Napoli, come forma di riguardo nei confronti di una città di rango superiore e dotata di maggiore centralità nella geografia del nuovo regno, ma anche al

2. Lettera al prodittatore napoletano Pallavicino, 12 ottobre 1860.

fine di impedirne “l’interiore dissoluzione” (Cenni, 1969, p. 226).

Queste tesi non avrebbero giocato alcun ruolo specifico nel dibattito sulla riforma amministrativa. Il confronto non seguiva la via esclusiva del centralismo amministrativo, pur prefigurato dalla legge Rattazzi del ‘59, ma si prolungava per anni prendendo in considerazione soluzioni diverse da quelle ipotizzate dagli autonomisti napoletani. In Sicilia per esempio la critica alla piemontesizzazione si accompagnava con una proposta federativa mutuata dal modello americano, secondo quanto suggerito da Francesco Ferrara a Cavour (Cavour, 1961a, Vol. 1, pp. 302 e sgg.), oppure all’ipotesi di decentramento amministrativo formulata da Francesco Paolo Perez, futuro ministro dei Lavori pubblici e poi dell’Istruzione con i governi della sinistra. Meno provinciale rispetto a quella dell’autonomismo, la teoria del decentramento di Perez metteva in campo altri elementi ripresi con qualche variazione da Minghetti nel successivo dibattito parlamentare sulle leggi amministrative. Sulla base di questo indirizzo la nazione avrebbe potuto raggiungere una propria unità politica mediante la formazione progressiva di corpi minori, laddove “la Unità politica italiana in tanto è, e può sussistere, in quanto l’individuo v’è stato condotto, e vi sarà mantenuto, da quella serie crescente di associazioni e governi che, dalla famiglia, dal municipio e dalla regione, sono venuti gradatamente elevandolo a riconoscere il bisogno dell’associazione politica di tutta la nazione” (Perez, 1862, p. 89).

Benché i migliori spunti teorici provengano da altri studi, la questione amministrativa si doveva comunque risolvere a Napoli, in un confronto tra volontà diverse e univoca esigenza di ordine pubblico. Il governo sabauda comprendeva che non avrebbe mai assunto il pieno controllo della città, come già intuito da Visconti Venosa allorché era stato inviato in avanscoperta per preparare una sollevazione antigaribaldina: “Se chiedete all’opinione universale di questo paese, essa vi risponderà che l’impulso lo darà Garibaldi. “Aspettiamo Garibaldi” questa è la risposta popolare [...] Nella plebe il nome di Garibaldi è più conosciuto che il nome di Vittorio Emanuele, e i lazzari vi attaccano non so che idee (pericolose forse un

giorno) di abbondanza e di benessere popolare”<sup>3</sup> (Cavour, 1961a, Vol. 1, p. 379).

L’attesa messianica del demiurgo, destinata anche in seguito a segnare per sempre il rapporto della popolazione con il potere politico, non favoriva le possibilità di riuscita del governo sabauda, ma non giovava neanche alla causa dell’autonomismo, che si basava su una presunta capacità di autogoverno locale sconfessata dall’attesa di un intervento risolutivo dall’esterno. Anche per questo motivo avevano esito negativo i tentativi cavouriani di affidare la luogotenenza a un esponente della società locale. È il caso di ricordare come i maggiori esponenti del liberalismo napoletano di ritorno dall’esilio avevano deciso di sostenere le ragioni dell’unità statale proprio dinanzi alle prevalenti spinte centrifughe della politica locale, come testimoniato dalla prolusione tenuta da Bertrando Spaventa presso l’università di Napoli ad appena un anno dall’unificazione (Martirano, 2010-11, pp. 44-45).

Il controllo della città imponeva una soluzione immediata a problemi di ordine pubblico e di emergenza sanitaria che erano sotto gli occhi di tutti. Da questo punto di vista lo spettacolo che si presentava al re sabauda appena giunto a Napoli per acquisirne il controllo politico indicava una situazione assai peggiore del previsto. “Ma siate certo che il giorno in cui rivedrò la città del Toro, quel giorno sarà per me un vero giorno di felicità, perché sarò liberato da questa immondizia che mi circonda”, scriveva Vittorio Emanuele al suo primo ministro il 22 novembre del ‘60 (Varengo, 2010, p. 453). Cavour, come è noto, non potrà verificare di persona non avendo mai messo piede nel Mezzogiorno d’Italia.

Si capiva sin dai primi giorni che il problema non era quello di imporre un modello conforme al sistema piemontese, che rimarrà a lungo un’ossessione agitata da polemisti locali ma estranea al buon senso di prefetti ed emissari governativi, bensì di programmare interventi per tentare di arginare i ritardi più evidenti e curare le urgenze della miseria: “Nel

3. Lettera di Emilio Visconti Venosa a Farini, 23 luglio 1860.

regno di Napoli una strada vale assai più della libertà di stampa; moralizza assai più del leggere e dello scrivere. Il lavoro è adesso la sola forza civilizzatrice”<sup>4</sup> (Cavour, 1961a, Vol. 4, p. 42). E colpisce da parte di Villari, napoletano trapiantato a Firenze, l’allocuzione “regno di Napoli”, a conferma di un tempo dell’unificazione ben più lungo e tortuoso rispetto al percorso abbreviato offerto a Garibaldi nel suo trionfale ingresso in città.

Seguiranno diverse conferme alla diagnosi di Villari, arricchite da osservazioni sul campo e abbozzi di antropologia sociale che si accumulavano sulla scrivania di Cavour, a testimonianza quanto meno dell’affannarsi della classe dirigente piemontese attorno al problema napoletano. Il ministro di Grazia e Giustizia faceva osservare che il municipalismo napoletano “non tanto deriva da concetto politico, del quale non hanno un sentimento determinato e preciso, quanto più dal proprio interesse”<sup>5</sup> (Cavour, 1961a, Vol. 3, p. 151). Il generale della Finanza, preoccupato per il “perturbamento nell’ordine delle idee morali”, notava come le “popolazioni si abituarono ad attendere tutto dal governo ed a non avere confidenza alcuna nelle loro forze individuali [...] In tal stato di cose era naturale che alla caduta della Dinastia borbonica venisse considerato come migliore quel governo che avesse maggiori impieghi e più gran quantità di pane da distribuire [...] Egli è questo un paese che ragiona dietro le impressioni subitanee e in fondo di carattere eccellente, bisognava colpirlo con qualche fatto materiale”<sup>6</sup> (Cavour, 1961a, Vol. 4, p. 480). Infine non si può evitare di ricordare il rapporto di Costantino Nigra, che raggiungeva il Primo Ministro nelle stesse ore in cui veniva proclamato il regno d’Italia. Vi era contenuto il preannuncio di una rivolta sociale ormai inevitabile, che incubava da mesi in un contesto di degrado e di ancor più avanzata disgregazione politica, due condizioni che si erano diffuse a macchia d’olio negli ultimi tempi: “Abbiamo i briganti che in primavera occuperanno i monti.

4. Lettera di Villari a Farini, 9 dicembre 1860.

5. Lettera di Giovanni Battista Cassinis a Cavour, 20 novembre 1860.

6. Lettera di Vittorio Sacchi a Cavour, 9 maggio 1861.

Abbiamo il clero nemico; i Garibaldini malcontenti, irritati, affamati [...] Abbiamo le febbri tifoidee che imperversano nei reduci di Gaeta e mettono in commozione la città. Gli ufficiali Napoletani di terra e di mare, irritati, malcontenti, mal ricevuti dai nostri; l'aristocrazia, avversa, fra il lutto dei Borbone a Portici, divenuto il nostro *faubourg de St. Germain*. Gli operai dell'arsenale e delle Ferrovie inquieti. L'immenso numero dei municipali offesi nei loro interessi. I devoti in soqquadro per l'abolizione dei conventi. Gli impiegati, gli infiniti curiali, e l'immensa caterva di chi viveva d'elemosine ufficiali e di ruberie, implacabili [...] Ecco in qual bolgia mi hai mandato<sup>7</sup>” (Cavour, 1961b, p. 363).

Questa ricapitolazione niente affatto esaustiva del contesto in cui maturava la transizione di potere nella capitale del Mezzogiorno ha cercato di mostrare come la successione degli eventi non favorisce una lettura unidirezionale degli effetti dell'unificazione, quanto meno per la necessità di combinare le diverse intenzioni politiche delle classi dirigenti - nazionali e locali - con le condizioni della popolazione urbana (le campagne presentavano problemi sociali diversi e niente affatto minori). Sia dal punto di vista politico che da quello amministrativo le opzioni in campo avrebbero potuto risolversi in modo diverso a seconda delle iniziative messe in atto tanto dal centro quanto dalla periferia, mentre la situazione complessiva del Mezzogiorno, non diversamente da quella degli altri territori annessi al regno d'Italia, registrava nei primi mesi un'alternanza di spinte unificanti e disgreganti che non offriva la percezione di una caduta del Sud al rango di provincia coloniale.

Questa situazione si modificava con il dilagare della rivolta nelle campagne e la risposta militare da parte dello Stato unitario. Ma la ferita provocata dalle conseguenze di questa rivolta non fu affatto ignorata dalla classe politica e intellettuale dell'epoca, che anzi fu la prima a denunciare gli eccessi della repressione e le violazioni allo Stato di diritto, e comunque essa non rappresentava una conseguenza della “illegittima conquista di un

7. Lettera di Costantino Nigra a Cavour, 17 marzo 1861.

regno” né tanto meno il portato di una ineluttabile scelta centralistica, che il parlamento italiano avrebbe compiuto solo nel ‘65, quando cioè il banditismo aveva esaurito la sua fase più virulenta. Per valutare appieno l’eziologia di questo movimento occorrerebbe saper distinguere quanta parte della rivolta sia stata condizionata da una rivendicazione legittimista, quanto abbia inciso il tradimento di un’aspettativa di rinnovamento sociale e quanto invece non sia da addebitare alle condizioni di degrado economico del Mezzogiorno pre e postunitario. Il peso limitato della prima componente sembra dimostrato dalla rapida e definitiva scomparsa di ogni residuo ideologico di *revanche* borbonica, a fronte di una progressiva maturazione di movimenti di protesta agraria destinati ad allargare i loro confini all’intera penisola.

La tesi di una congiura perpetrata ai danni del Mezzogiorno da parte di invasori d’oltrefrontiera ha però costituito l’argomento privilegiato per rinfocolare una *querelle* sui torti subiti dalle popolazioni meridionali a seguito dell’unificazione, tanto da essere ripreso ancora oggi con qualche pretesa di autorevolezza storica. Questa idea trova il suo antesignano storico in Liborio Romano, ultimo ministro dell’Interno borbonico confermato nella carica da Garibaldi e infine candidato con successo al parlamento del vilipeso regno d’Italia. Nelle sue memorie politiche Romano attribuiva al governo sabaudo il “segreto intendimento di *piemontizzare* l’Italia, trattar le province meridionali come paese conquistato, governarle per mezzo di un partito ligio ai soli interessi del Piemonte, e così spremere quanti più vantaggi e quattrini poteansi, senza punto curarsi né delle loro opere pubbliche, né della pubblica sicurezza, non di alcun loro progresso, e neppure dello spostamento e della rovina dei loro materiali interessi” (Romano, 1894, p. 112).

Il livore nei confronti dei nuovi governanti consentiva agli esponenti del precedente regime di soprassedere sulle proprie responsabilità, contribuendo così a creare il mito di un’età dell’oro abbattuta da forze occulte e da interessi oscuri. Una litania con pochi fondamenti storici, che infatti non è mai riuscita ad assurgere a vero e proprio *Sonderweg* italiano

(Varvaro, 1995, pp. 231-239).

Con ben altra apertura d'orizzonte Giuseppe Ferrari aveva avvertito sin dai primi momenti il pericolo di una prevaricazione piemontese su tradizioni istituzionali ben consolidate: “In che cosa consistono adunque i difetti del sistema piemontese? Essi consistono nel sovrapporre uno Stato unico a tutti gli altri Stati italiani; la cosa è momentanea, transitoria, sarà riparata; ma giacché siamo in Parlamento per riparare i disordini che potessero emergere, noi dobbiamo cominciare dal riconoscere il disordine massimo del Piemonte che vuol sovrapporsi agli Stati italiani”<sup>8</sup> (Martirano, 2010-11, p. 119). Ferrari sedeva in parlamento come rappresentante del collegio di Luino, eppure i suoi riferimenti riguardavano soprattutto l'insoddisfazione meridionale, “un momentaneo malcontento, un'irritazione febbrile, un'irritazione cieca se volete, uno sdegno di razza [...] il quale può condurre all'anarchia e sciogliere il Governo” (Martirano, 2010-11, p. 119).

Come sappiamo il malcontento non fu momentaneo e l'irritazione ben altro che febbrile. Tuttavia non è verosimile che lo scontro sia stato alimentato dalla prevaricazione ordinamentale, come paventava Ferrari all'indomani dell'unificazione. Su questo tema il parlamento avrebbe a lungo confrontato le diverse opinioni, in un clima di polemica aspra ma tutt'altro che prossima alla guerra civile. E in ogni caso la questione sollevata da Ferrari e dai fautori del decentramento amministrativo non negava alcuna legittimità all'azione unitaria. Non era tale, insomma, da autorizzare l'ombra cupa del sospetto che da Liborio Romano in avanti si addenserà sulla “conquista piemontese”, costituendo la valvola di sfogo ideale per una versione senza tempo dell'anti-risorgimento meridionale.

Al centro di simili polemiche vi è la riduzione del Mezzogiorno a colonia di sfruttamento del resto d'Italia (perché non del solo Piemonte?), sostenuta dal mito di una fase progressiva del regno del sud, avviato sul cammino dell'industrializzazione e bruscamente respinto nella sua

8. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati, 8 ottobre 1860.

evoluzione storica proprio dall'unificazione nazionale. L'utilizzo di diverse chiavi interpretative deriva dalle prospettive di indagine nonché dallo spessore critico di queste ricerche. Si passa così dall'accusa di sfruttamento economico della manodopera e del mercato di consumo meridionali sino alla querimonia del Risorgimento come cospirazione massonica, intesa a distruggere il tessuto tradizionale della società italiana (Zitara, 2010; Pellicciari, 2000 e 2007). Nel primo caso il tradimento sarebbe stato perpetrato ai danni del mondo contadino, nel secondo ai danni della religione cattolica, con scarsa attenzione al fatto che tanto le classi rurali quanto la tradizione cattolica siano riuscite senza eccessivi danni a prolungare la loro egemonia sociale ben oltre il Risorgimento, oltrepassando con vigore anche le colonne d'Ercole del ventennio fascista.

Secondo uno svolgimento coerente di questa tesi "il Risorgimento e l'unificazione nazionale si sarebbero attuati contro la vera e concreta identità italiana", che non si fonderebbe quindi su alcuna base statutale ma su istituzioni particolaristiche quali la famiglia, l'oligarchia e la corporazione (Viglione, 2011, p. 43). Come generalmente accade a interpretazioni di natura cospirativa, il punto debole non è costituito dal loro impianto olistico, vale a dire dalla pretesa di ricondurre tutta la storia italiana al vizio d'origine del Risorgimento, bensì da un oscuro determinismo storico, che porterebbe inspiegabilmente le forze avverse a prevalere sui caratteri naturali della storia patria.

Uno storico meridionale di ben altro spessore aveva già provato a fornire risposte ad alcuni di questi interrogativi. Cercando di capire in che modo, all'indomani della spedizione di Garibaldi, le idee centralistiche (la cosiddetta piemontesizzazione) si fossero potute diffondere anche tra i moderati del Mezzogiorno, Salvemini osservava che questi gruppi non avevano altra possibilità di scelta, dal momento che, per mancanza di forze numeriche e di capacità tecniche, non avrebbero mai potuto garantire la gestione del potere senza l'ausilio di un personale amministrativo proveniente dall'esterno. Il liberalismo moderato aveva concepito un sistema basato su un ordinamento censitario e poco rispettoso delle peculiarità locali,

ma pur sempre “il solo ordinamento politico ed amministrativo, con cui potesse essere soddisfatto in Italia il bisogno di indipendenza e di coesione nazionale. Date le condizioni spirituali delle nostre moltitudini agricole, dato il frazionamento politico delle popolazioni cittadine, e dati i profondi dislivelli di civiltà fra le diverse regioni, il problema della unificazione nazionale italiana, se non si risolveva per quella via, non si risolveva affatto” (Salvemini, 1973<sup>3</sup>, p. 434).

Così scriveva Salvemini nel '25 per poi aggiungere, a quasi trent'anni di distanza, che il Risorgimento “non fu una rivoluzione tradita: fu un rinnovamento, assai faticoso e penoso, quale era possibile in una patria quale era l'Italia” (Salvemini, 1973<sup>3</sup>, p. 471). Per Salvemini (come già per Croce) il problema amministrativo si presentava come il punto di convergenza di ogni scelta politica, nell'Italia monarchica della fine delle guerre di indipendenza come in quella repubblicana del secondo dopoguerra. Scansando ogni facile via di fuga, questo problema non poteva trovare soluzione diversa da quanto consentito dall'equilibrio tra forze divergenti, solidali però nel raggiungimento di un impianto unitario. Un equilibrio naturalmente precario, come precaria era sempre stata la democrazia in Italia, ma funzionale all'interesse di tutte le componenti politiche allora presenti e non ostile allo sviluppo di nuove forme associative. Una democrazia in cammino, com'è stato più volte osservato anche da studiosi stranieri (*Italian democracy in the making* è il titolo di uno studio di un allievo americano di Salvemini: Salomone, 1949), e fortemente condizionata dai suoi squilibri tra il Nord e il Sud. Ma non è certo privo di significato che le più autorevoli voci a difesa della tradizione risorgimentale provengano proprio da studiosi meridionali: da Croce e Salvemini come anche da Nitti.

Riflettendo sulle conseguenze della decisione dell'assemblea costituente di aprire la strada al regionalismo, nella sua ultima collaborazione giornalistica lo studioso lucano metteva in guardia dai pericoli incombenti sull'integrità territoriale del Paese: “Un popolo che si vuol dividere politicamente, economicamente, socialmente proprio quando ha più bisogno di unirsi non è seriamente considerato da alcuno e soprattutto dai suoi nemi-

ci” (Nitti, 1946). Avendo a lungo rappresentato il bersaglio delle polemiche meridionaliste, l’accentramento amministrativo poteva ora godere di una rivalutazione postuma proprio da parte dei suoi precedenti denigratori. Resta da aggiungere che si sono rivelati quanto meno eccessivi i pericoli paventati da Nitti a proposito del decentramento regionale, per altro entrato in vigore a distanza di anni dalla ratifica costituzionale. Ad altrettanta distanza dall’introduzione di quest’ordinamento non sarebbe però inutile chiedersi se il regionalismo abbia davvero contribuito a rafforzare il senso di appartenenza a una medesima comunità nazionale o non abbia invece alimentato sentimenti di disaffezione, accompagnati da un’allocazione non sempre limpida e spesso troppo onerosa di risorse economiche.

### *Bibliografia*

- CATTANEO C., “Scritti politici ed epistolario”, ROSA G. - WHITE MARIO J. (a cura di), Vol. 2, Firenze, La Barbera, 1892-1901.
- CAVOUR C., *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d’Italia. Carteggi*, Voll. 1-4, Bologna, Zanichelli, 1961a.
- CAVOUR C., *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, Vol. 4, *La liberazione del Mezzogiorno*, Bologna, Zanichelli, 1961b.
- CENNI E., “Delle presenti condizioni d’Italia e del suo rinnovamento civile” (1862), DE TIBERIIS G. (a cura di), *Le ragioni del Sud*, Napoli, Esi, 1969.
- CROCE B., “Intervento dell’11 marzo 1947”, *Atti della Assemblea Costituente. Discussioni dal 4 marzo al 15 aprile 1947*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1947.
- ERCOLI, “Sul movimento di Giustizia e Libertà”, *Lo Stato Operaio*, 9 settembre 1931, TOGLIATTI P. (a cura di), *Opere 1929-1935*, Vol. 3, Tomo 1, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- MARTIRANO M., “Napoli capitale. Un dibattito filosofico-politico all’alba della Nuova Italia”, *Civiltà del Mediterraneo*, 18-19(2010-11), pp. 41-167.
- NITTI F. S., “Nord e Sud. Io sono un terrone”, *Il Tempo*, 8 febbraio 1946.
- ORIANI A., *La lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli, 1956.
- PELLICCIARI A., *L’altro Risorgimento. Una guerra di religione dimenticata*,

Casale Monferrato, Piemme, 2000.

PELLICCIARI A., *Risorgimento da riscrivere*, Milano, Ares, 2007.

PEREZ F. P., *La centralizzazione e la libertà*, Palermo, Stabilimento tipografico Lao, 1862.

PERSICO F., “Governo o rivoluzione?”, MARTIRANO M. (a cura di), “Napoli capitale. Un dibattito filosofico-politico all’alba della Nuova Italia”, *Civiltà del Mediterraneo*, 18-19(2010-11), pp. 155-167.

ROMANO L., *Memorie politiche*, Napoli, Giannini, 1894.

SALOMONE W., *Italian democracy in the making*, trad. it. *Letà giolittiana*, Torino, De Silva, 1949.

SALVEMINI G., “L’Italia politica nel sec. XIX” (1925); “Fu l’Italia prefascista una democrazia?” (1952), PIERI P. - PISCHEDDA C. (a cura di), *Scritti sul Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1973.

TOGLIATTI P., “Intervento dell’11 marzo 1947”, *Atti della Assemblea Costituente. Discussioni dal 4 marzo al 15 aprile 1947*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1947.

VARENGO A., *Cavour*, Roma, Salerno editrice, 2010.

VARVARO P., “Italians don’t remember their own history. A historiographic Sonderweg”, *European Review of History*, 2(1995), 2, pp. 231-239.

VARVARO P., *L’orizzonte del Risorgimento. L’Italia vista dai prefetti*, Napoli, Dante & Descartes, 2002.

VIGLIONE M., *1861. Le due Italie*, Milano, Edizioni Ares, 2011.

VILLARI P., “Un altro aneddoto”, *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1911.

ZITARA N., *L’unità d’Italia. Nascita di una colonia*, Milano, Jaca Book, 2010.

## Résumé

Centralisation ou décentralisation? Le problème de l’administration est depuis toujours un sujet de débat politique et l’on tient rarement compte de ce que l’histoire peut nous apprendre. Les raisons controversées du choix de la centralisation peuvent se comprendre en remontant aux origines de la discussion sur le système administratif, sans qu’il soit besoin

d'imaginer de sombres complots ou des intrigues de palais.

*Mots-clés: Risorgimento, question du sud, régionalisme*

*Resumen*

¿Centralización o descentralización? La cuestión administrativa siempre ha sido motivo de enfrentamiento político: es difícil que se tenga en cuenta la lección que ofrece la historia. Las controvertidas razones que llevan a la centralización se entienden remontando a los orígenes del debate sobre los ordenamientos administrativos, sin llamar en causa obscuras conspiraciones ni tejemanejes de palacio.

*Parablas clave: Risorgimento, cuestión meridional, regionalismo*